
RENATA MARIA RIZZO PAVONE
UNA LETTERA DI MARIA RAPISARDI
ALL'UNIVERSITÀ DI PARIGI*

Il documento che in questa sede vorrei proporre all'attenzione degli studiosi è un autografo di Mario Rapisardi, datato e firmato, che, pur nella sua brevità, merita di essere preso in considerazione perché si collega a un momento importante dell'itinerario artistico e ideologico dello scrittore siciliano (l'anno di pubblicazione del *Lucifero*) e ad una vicenda di grande rilievo nella storia della democrazia europea (la crisi francese che va sotto il nome di «sedici maggio»).

Ho trovato il documento fra le carte di mio suocero, l'avvocato Vito Pavone, che fu profondo e appassionato cultore di valori morali e civili, fondatore e presidente per molti anni dell'Istituto del Nastro Azzurro e di altre associazioni combattentistiche e d'arma. Proprio a queste molteplici attività e ai connessi, numerosi rapporti sociali potrebbe farsi risalire il possesso di tale documento; oppure esso potrebbe essergli pervenuto tramite il suocero, l'avv. Lorenzo Cocuzza, deputato socialista riformista al Parlamento per due legislature. L'autografo è redatto su un foglio di carta non intestata, il cui margine laterale destro, molto frastagliato, fa ritenere che sia una parte di un foglio più largo. Misura mm. 106x312 e presenta tre correzioni.

Si tratta evidentemente della minuta di una lettera che il Rapisardi indirizzò a docenti universitari parigini di parte repubblicana in occasione dei gravi avvenimenti del maggio 1877.

Una settimana prima, e precisamente il 16 maggio, il presidente della terza repubblica francese, maresciallo Mac-Mahon, esponente dell'ala reazionaria e conservatrice, aveva costretto alle dimissioni il presidente del Consiglio Jules Simon, repubblicano, professore di Filosofia all'Università

* Relazione presentata al Convegno nazionale «La cultura e le relazioni letterarie di Mario Rapisardi», Catania, 25-26 novembre 1983.

e fecondo scrittore. Sollecitato dai monarchici che lo attorniavano, MacMahon aveva nominato primo ministro il duca di Broglie e aveva sciolto la Camera che si era rifiutata di accettare tale nomina: tutti chiari indizi di un tentativo di colpo di Stato, destinato ad essere definitivamente sventato dall'esito delle nuove elezioni, che videro la ritrovata unità e la compatta forza delle correnti repubblicane.

Quei fatti suscitarono una grande emozione anche in Italia. Il 22 maggio, e cioè il giorno precedente quello in cui Rapisardi scrisse la sua lettera, Cavallotti, Meyer, Bertani e Marcora presentarono una interrogazione sull'«ultimo mutamento politico avvenuta in Francia» in rapporto alla situazione italiana. L'intervento di Cavallotti illustrava i pericoli rappresentati per l'Italia e per la Francia dalle insidie clericali e sottolineava i doveri di solidarietà fra le democrazie dei due Paesi.

La lettera di Mario Rapisardi si colloca, idealmente, sulla stessa linea, per le punte di acceso anticlericalismo e per gli accenti di profonda simpatia e di piena fiducia verso la Francia maestra di libertà e di democrazia all'Europa, la Francia della grande rivoluzione, la nazione amica cui l'Italia era accomunata dalle lotte combattute insieme nel 1855 e nel 1859. La Francia della terza repubblica rappresentava, del resto, il polo magnetico verso cui la maggior parte dei radicali italiani si sentiva attratta.

Sono queste le vicende politiche e le ragioni sentimentali di cui bisogna tener conto per cogliere il significato e il valore della lettera che sto per presentarvi. È un caldo messaggio di adesione, scritto di getto, con una enfasi retorica adeguata alla solennità del momento storico che il Rapisardi voleva suggellare: una ulteriore testimonianza dell'impegno civile del poeta catanese e dell'importante ruolo che egli svolse nella cultura tardoottocentesca, italiana e non soltanto italiana, come instancabile agitatore di idee, come alfiere del libero pensiero, del progressismo sociale e dell'anticlericalismo democratico.

Ecco il testo della lettera, datata 23 maggio 1877 e indirizzata ai «Fratelli dell'Università di Parigi»:

«Noi che sentiamo ancor più da vicino il sibilo funesto dell'idra ecclesiastica, noi non possiamo non rispondere al vostro grido e unirci nei propositi vostri, quando siam persuasi che bisogna finalmente e a qualunque prezzo farla finita con questa implacabile tormentatrice delle umane coscienze, nemica efferata di ogni luce d'amore, vivente a perpetua minaccia alla nostra libertà, alla sicurezza degli stati, a ogni civile istituzione. Tollerarla più lungamente è viltà; lasciarla trascorrere impune a ogni tracotanza è delitto. Se chi l'appoggia per paura è codardo, chi ne cerca sfacciatamente le grazie non può essere che traditore.

Fratelli della Università di Parigi, se è vero che ribolle nelle vostre vene il gran sangue latino, se è vero che le nostre nazioni hanno combattuto più volte sotto lo stesso vessillo, noi non potremo in questo solenne momento restare inerti spettatori di una lotta che si dovrà presto o tardi impegnare per risolvere, e forse anche col ferro e col fuoco, un problema santificato dal sangue dei nostri martiri e da cui dipende la pace d'Europa e il trionfo più glorioso dell'umanità.

Fratelli dell'Università di Parigi, le generose parole di via Arras sono penetrate nel profondo dei nostri cuori e vi hanno suscitato la più viva ammirazione. La vostra patria, che da oltre un secolo ha condannato all'ostracismo i perfidi seguaci del Loyola, non poteva oggi mancare a se stessa.

Mario Rapisardi